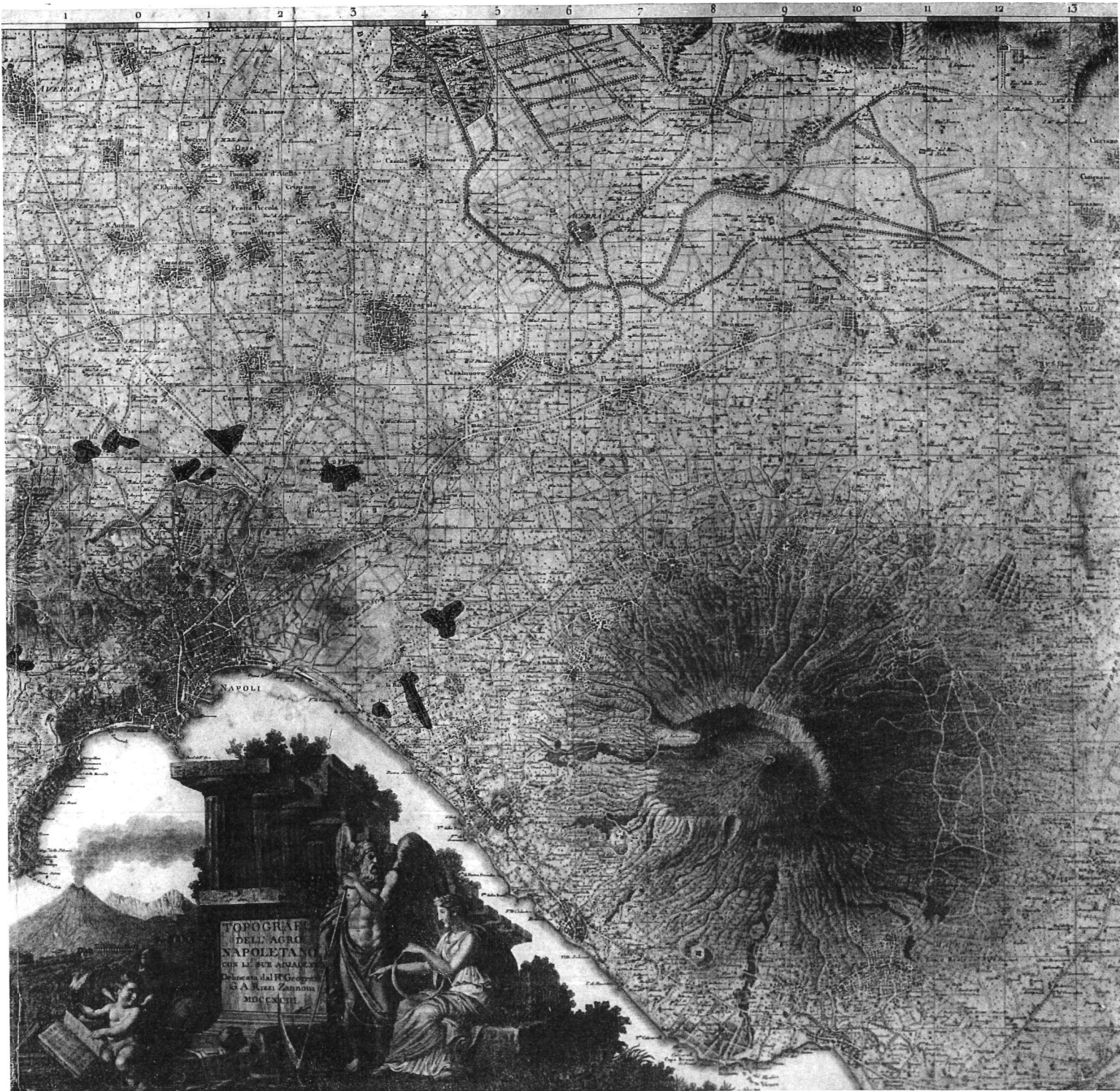


# NOTIZIARIO 13/14

Programma Straordinario di Edilizia Residenziale per la città di Napoli

## Il recupero urbano



## Conclusioni al convegno il «Recupero Urbano»

di **Leonardo Benevolo**

*Consulente al Programma Straordinario  
di Edilizia Residenziale per Napoli*

*A destra: interno corte di un edificio ristrutturato in via Mastellone a Barra.*

*A lato: l'area del parco in corso di realizzazione nel quartiere della 167 di Secondigliano.*

*In basso: il quartiere Censi a Secondigliano prima degli interventi di riqualificazione.*



Questa mia relazione, adesso alla fine della giornata, può sembrare un tentativo di trarre delle conclusioni da tutto quello che si è detto oggi. Invece era nata come l'opinione di una persona che non rappresenta nessun ente, nessuna istituzione, che non è di Napoli, che ha seguito in varie fasi e da lontano la preparazione di questa esperienza, e che dice sinceramente e apertamente le sue impressioni sul punto a cui adesso è arrivata. Quindi prendetela come un'opinione puramente personale, e come un tentativo di fare un paragone tra quello che succede a Napoli e quello che succede altrove.

Il paragone non è nel senso di dire se è meglio questo o quest'altro, perché non è il momento di fare discorsi di questo genere. Sia l'esperienza di Napoli sia le esperienze di recupero urbano in corso di realizzazione in tante altre città italiane ed europee sono in pieno svolgimento e in piena trasformazione. Ciascuna di queste riflette su se stessa per migliorarsi, e la cosa da fare è mantenere dei collegamenti per migliorarsi insieme, perché non c'è da decidere se ciò che si fa a Napoli è meglio o peggio di quello che si fa in altre città: bisogna fare meglio a Napoli e altrove. Per fare meglio bisogna riflettere, ed è meglio riflettere su un gran numero di esperienze. Bisogna che questi confronti comincino e si svolgano nella maniera più aperta e rispetto-

*In questa pagina*

(A destra): veduta della cortina edilizia di Corso San Pietro a San Pietro a Patierno dopo l'intervento di riqualificazione; e (a sinistra) veduta di uno degli edifici prima dell'intervento di conservazione (in primo piano nella foto precedente).

*Nella pagina seguente*

Veduta complessiva dell'ambito di riqualificazione di San Pietro a Patierno.



sa del modo in cui si svolgono in ciascuno dei posti le varie esperienze.

Questo è particolarmente vero per Napoli, perché una delle caratteristiche dell'esperienza napoletana è di essersi svolta tra infinite difficoltà. Su queste difficoltà si potrebbero fare dei lunghi discorsi e ne uscirebbe un lungo elenco, come voi potete facilmente immaginare, anzi se si dovesse fare questo io sarei la persona meno adatta. Tuttavia non è questo il discorso che mi propongo di fare: ci porterebbe o a un lamento su quante disgrazie piuvono sul capo di questa città - discorso fatto tantissime volte - oppure a una specie di incredulità per un risultato positivo che invece viene fuori, come si è visto nei giorni scorsi persino per lo scudetto. In definitiva, non è la prima volta che una città vince uno scudetto, lo scudetto si vince una volta l'anno ed è stato vinto in un sacco di città, la vera cosa interessante è arricchire di esperienze positive una cosa altrettanto affascinante, come è il gioco del calcio, e la cosa che a me pare più importante è che vi sia una squadra a Napoli che gioca benissimo: questa è la constatazione rilevante.

Quindi occorre riflettere su quello che si fa per migliorarsi, per migliorare le cose qui e altrove, cercando di vedere i punti comuni delle varie esperienze. Io so benissimo

che per tutte le esperienze e, in particolare, per questa di Napoli si possono fare due generi di critiche: una critica per andare avanti, oppure una critica per andare indietro, cioè per riassorbire proprio i caratteri positivi dell'esperienza fatta e per farli rientrare nelle vie antecedenti, quando si pensava che queste cose non fossero possibili o che non fossero opportune e così via.

Quindi so anche che ci possono essere degli scivolamenti tra un tipo di critiche e l'altro, tuttavia ritengo che oggi l'esperienza fatta a Napoli ha le spalle abbastanza grosse per correre questo genere di rischio, cioè per riflettere chiaramente e apertamente sulle sue caratteristiche, guardandole in un quadro che non è più soltanto quello delle circostanze napoletane ma è un quadro italiano ed europeo, come si deve passare da un discorso come quello dello scudetto alla coppa dei campioni.

Cominciamo a vedere alcune prime caratteristiche che sono un po' delle premesse, che non entrano ancora in merito ai risultati e che possono anche sembrare elementari; cioè ci sono alcune condizioni preliminari dell'esperienza napoletana che si possono sintetizzare in questo modo: la continuità amministrativa e l'attendibilità tecnica.

Una caratteristica necessaria a tutte le esperienze serie nel campo

della gestione urbana è che esista una continuità amministrativa, perché queste non sono prodotti di tecnici, di staff di persone, sono operazioni complesse con una parte istruttoria e una decisionale, che coinvolgono sia tecnici sia amministratori e che hanno come presupposto essenziale quello di potere gli uni e gli altri lavorare in un quadro che abbia una certa stabilità nel tempo, cioè che esista una committenza sufficientemente stabile per supportare un'operazione lunga e complessa come questa.

Nel caso di Napoli, è la straordinarietà che ha funzionato come supporto della continuità amministrativa. Sappiamo benissimo che nell'arco di tempo in cui si è svolta questa esperienza la continuità amministrativa comunale non è esistita: ci sono state quattro, cinque crisi che si sono riflesse inevitabilmente sul lavoro. La straordinarietà e l'esistenza del Commissariato hanno costituito una specie di schermo che ha difeso l'operazione da queste vicissitudini, e bisogna prenderla soprattutto in questo senso. Ciò dimostra che, anche se nel caso di Napoli questo è stato ottenuto con uno strumento in qualche modo eccezionale, appunto la straordinarietà, esiste l'esigenza della continuità amministrativa: questa è la prima base di qualsiasi cosa. In questo senso l'operazione della gestione ur-



bana, in particolare della gestione del recupero, somiglia a tanti altri problemi della politica italiana, proprio quelli stessi che si discutono in questo momento di vigilia elettorale e che hanno lo stesso presupposto: come fare a ottenere che le cose che si fanno non siano continuamente buttate all'aria dalla necessità di aggiustare quella che invece dovrebbe essere una base presupposta e stabile entro limiti di tempo

ragionevoli: la continuità amministrativa.

Nel caso di Napoli questo supporto è stato appunto fornito dall'esistenza del Commissariato Straordinario, cioè dalla straordinarietà. Il problema sarà quello di vedere se esiste un futuro e che genere di futuro ha una cosa di questo genere. Bisogna che continui la straordinarietà o che ci sia un modo di riversare questa esperienza nella norma-

le amministrazione. Dico questo con un punto interrogativo, perché si tratta di una questione delicata su cui credo che non si possa dare con tanta tranquillità una risposta in un senso.

È possibile il passaggio dall'una all'altra, cioè si può immaginare uno sviluppo dell'ordinarietà tale che, se poi ci si deposita una esperienza di questo genere, essa non sia riassorbita e privata proprio dei

A lato: veduta dell'angolo tra via Toscano e via Napoli a Ponticelli prima dell'intervento di riqualificazione; e (sulla destra) nella fase di ultimazione dei lavori.



suoi caratteri positivi. Quindi questo è un discorso di prospettiva che va, io credo, necessariamente lasciato aperto. Forse si potrebbe aggiungere che la ordinarietà stessa non è nel caso di Napoli un orizzonte ancora sufficiente, perché la ordinarietà delle singole amministrazioni comunali che agiscono nell'area napoletana è insufficiente ad assicurare una gestione ormai necessariamente unitaria, per tanti aspetti, di quest'area, e quindi bisogna comunque metterci mano.

Questo è un altro argomento che è vivo nella discussione attuale: con la fine di questa legislatura è decaduto, insieme a tanti altri disegni di legge, anche quello per la riforma delle autonomie locali, che a sua volta riproduceva un altro disegno di legge di una legislatura precedente e che portava l'impronta del tempo in cui è stato redatto, circa dieci anni fa. Infatti, mentre riconosceva che per le aree metropolitane occorre disegnare un qualche tipo di governo unitario, pretendeva anche di dare delle indicazioni in qualche modo standardizzate per tutte le aree metropolitane di una certa dimensione. Ma l'esperienza fatta successivamente, soprattutto negli altri paesi, e anche il dibattito teorico recente, vanno in un'altra direzione, cioè nel senso di riconoscere che ogni grande città è un po' un caso a sé, e che il genere di governo metropolitano che serve in ognuna

di queste città è una specie di vestito su misura che dovrebbe essere fatto appositamente per quella situazione. Questa forse è una operazione fattibile a Napoli: se nel quadro dell'istituzione delle autorità metropolitane si volesse procedere in maniera più moderna, con una maggiore attenzione alla singolarità delle situazioni locali, un diverso riconoscimento del governo centrale alle tante emergenze della situazione napoletana potrebbe essere proprio quello di anticipare qui, e solo per Napoli, appositamente per le sue caratteristiche, un tipo di governo metropolitano che conviva ragionevolmente con i poteri attuali; perché non si tratta di abolire sia i poteri locali di scala comunale che di scala superiore, ma di costituire un governo metropolitano che dovrebbe avere una articolazione nuova e, in particolare, una propria articolazione tecnica.

Questa nuova struttura tecnica, che dovrebbe confrontarsi, anche se non esistesse il programma straordinario, con le strutture tecniche dei singoli comuni, potrebbe essere un luogo dove andare a depositare e a consolidare sotto forma di una normale amministrazione, ma di una normale amministrazione nuova, sia l'esperienza sia anche le forze che sono nate entro lo schermo protettivo della straordinarietà con questo programma di interventi per Napoli. Ma è inutile parlare ancora

di questo argomento, perché, ripetuto, si tratta di una questione delicata di cui vanno attentamente pesati i vantaggi e gli svantaggi.

La seconda considerazione, anche questa volta ovvia, è quella dell'attendibilità tecnica. Mi rendo conto, di dire delle cose molto ovvie, è come dire che le squadre devono avere 11 giocatori, che sulla panchina ci dovrebbe essere per un tempo ragionevole la stessa persona e che la palla deve essere gonfiata come si deve e così via, tuttavia questo discorso va fatto perché l'attendibilità tecnica non è una merce che circola facilmente e soprattutto nelle altre situazioni italiane. Questa considerazione è legata anche alla questione della stabilità amministrativa: proprio in ragione della difficoltà di tenere in piedi le maggioranze è nata, in tante città italiane, una specie di attrezzatura tecnica funzionale, non ai compiti che dovrebbe avere, ma piuttosto a tenere i contatti con un dibattito politico-amministrativo così delicato e così instabile, e che produce per prima conseguenza una semplificazione del problema tecnico, ricondotto a una specie di progettualità generica, che poi si scompone in tante prospettive progettuali quante sono le persone di fiducia delle varie forze politiche nella composizione degli organi tecnici. Questa è una deformazione diffusa in tante città italiane, è inutile adesso



narle, e bisogna riconoscere che il modo con cui è nato il Programma Straordinario di Napoli ha tagliato corto all'origine con pericoli di questo genere e che qui è nata una struttura tecnica, embrionale, incompleta, perfezionabile quanto si vuole, ma basata sulla ricerca di un team di competenze tecniche specifiche, cercate soltanto in ragione della loro funzionalità.

Questo è un prezioso punto di sviluppo tecnico che va utilmente confrontato con il dibattito in corso in altre città italiane; addirittura in un caso, quello di Torino, vi sono in corsa due formazioni parallele: una di consulenti nominati dai partiti e l'altra invece un'organizzazione tecnica basata su competenze distinte e sarà molto interessante vedere come questo confronto andrà nel tempo successivo. Napoli si è spostata sin dall'inizio decisamente sul terreno della costruzione di un'attrezzatura tecnica che, essendo al suo interno complessa per rispondere a un compito composto da tante parti che devono essere affrontate da specialisti diversi, si presenta, invece, nei confronti del suo committente amministrativo, come rappresentativa di tutta l'amministrazione e non delle singole forze che la compongono. Mi rendo conto di dire una cosa molto ovvia, perché questo dovrebbe essere il primo requisito di ogni struttura tecnica nata nell'ambito pubblico, però, siccome in Ita-

lia non è così, credo che vada sottolineato anche questo aspetto della problematica che è comune a Napoli e alle altre esperienze italiane.

Adesso cerchiamo di entrare in merito al lavoro che il Commissariato Straordinario ha condotto in questo periodo. Il punto fondamentale, tutt'altro che ovvio all'inizio, è quello di avere assunto il recupero come caratteristica centrale intorno a cui organizzare tutta l'operazione. Dico tutt'altro che ovvio perché, se si fa uno sforzo di memoria e si cerca di ricordare la situazione di partenza, ci si rende conto che il recupero era considerato tout court una pazzia. Altri infatti sostenevano, "qui ci sono i terremotati nei campi containers, ci sono emergenze, il terremoto, i senzateetto, gli infiniti guai e nodi di Napoli che vengono al pettine e questi addirittura pensano di fare il recupero". L'aver tenuto fermo questo punto è stata una straordinaria impuntatura che ha caratterizzato tutto il programma. Nei confronti delle altre esperienze italiane devo dire che le difficoltà aggiuntive affrontate a Napoli derivano dal fatto che l'esperienza del recupero ha dovuto essere coniugata con almeno tre emergenze che normalmente altrove mancano. Una è, appunto, l'emergenza abitativa: il tema del recupero si sta generalizzando come punto centrale della gestione urbanistica non solo di Napoli ma anche del-

le altre città, però normalmente è affrontato in assenza di emergenza abitativa. Anzi, il recupero ha trovato spazio, anche nelle sue espressioni tecniche, nel momento in cui l'esigenza di quantità aggiuntive è andata diminuendo e si tende a farlo diventare un problema di miglioramento qualitativo, cioè la casa l'hanno già tutti e si tratta di far abitare la gente meglio, sia per quanto riguarda le case sia per quanto riguarda i servizi, l'ambiente e così via. A Napoli tutto questo ha dovuto essere coniugato con l'emergenza abitativa. Non dico che questo non abbia pesato; in qualche dettaglio dei risultati del Programma Straordinario questo si sente; si sente in termini di numeri, per esempio quando delle situazioni sono state lievemente forzate per raggiungere il numero di alloggi preesistente perché altrimenti non si sapeva come far tornare a casa le persone che dovevano abbandonare una certa zona; e si sente anche in termini di densità, cioè c'è stata l'esigenza di aggiungere in alcuni punti degli oggetti di cui forse si sarebbe potuto fare a meno ma che servivano per introdurre in un punto delle densità liberatorie di altre aree adiacenti. Il grande merito del programma, così come è stato condotto, è stato quello di ridurre a dettagli questo genere di esigenze, che hanno pesato e non potevano non pesare; però non hanno mai pesato

Veduta complessiva dell'ambito di riqualificazione di vichi Parise con interventi di sostituzione (*in primo piano*) e di conservazione (*sullo sfondo a sinistra*).



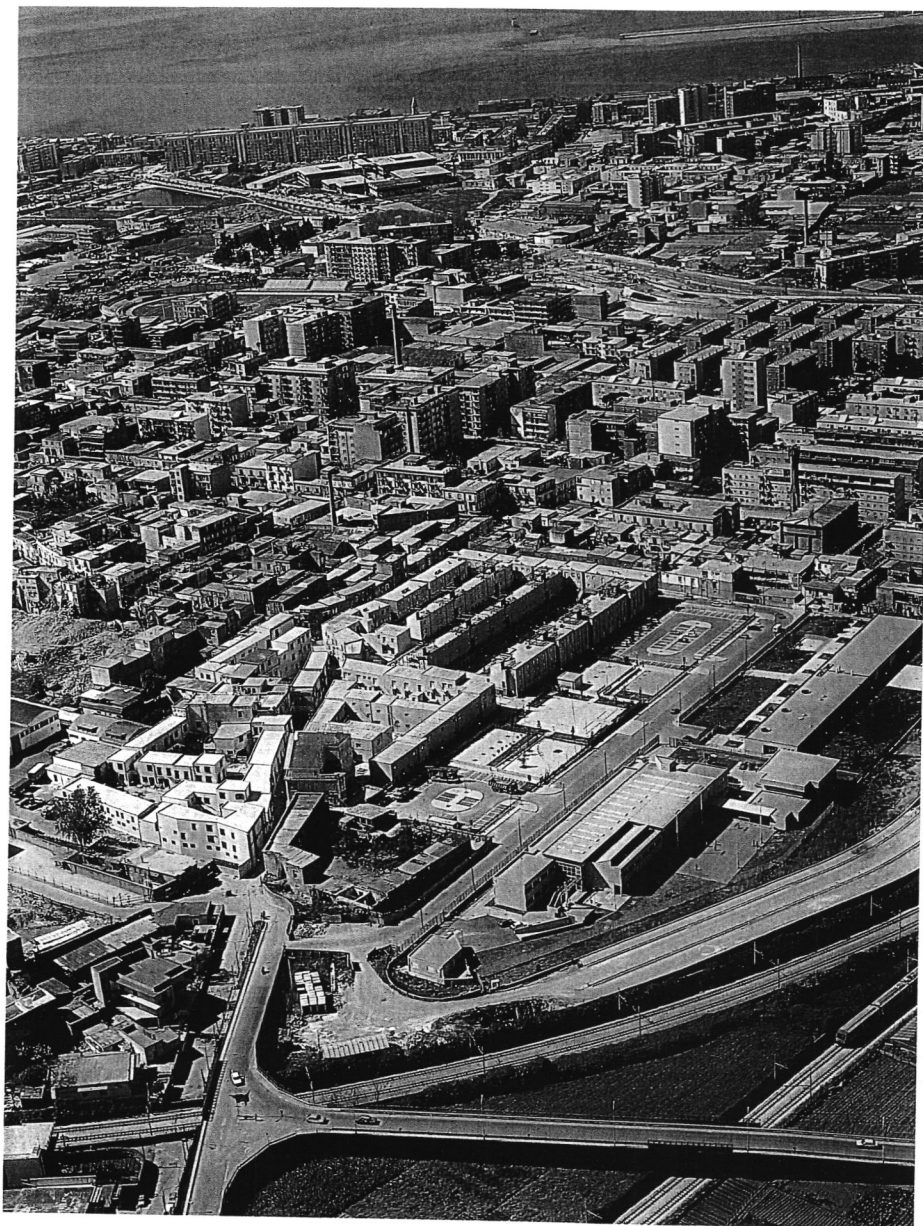
al punto da introdurre un deciso squilibrio nell'organizzazione generale dell'operazione.

La seconda emergenza è l'emergenza statica. Il recupero è recupero di strutture antiche a cui nelle altre città si chiede di reggersi in piedi; alle strutture napoletane invece si chiede di reggersi in piedi e contemporaneamente di essere pronte ad assorbire le sollecitazioni orizzontali di un altro eventuale terremoto. Questa può sembrare soltanto una frase, ma già stamattina avete ascoltato una relazione che ha messo in rilievo quante incognite di ordine tecnico nascono quando si associa all'esigenza del consolidamento statico tradizionale l'esigenza del consolidamento antisismico. Il fatto di avere avuto questa difficoltà aggiuntiva ha pesato in una certa misura e, per quanto capisco, soprattutto nel giudizio di assegnazione alla conservazione o al completamento o alla sostituzione dei tessuti antichi dei casali. Ho guardato con grande interesse nelle pubblicazioni ai rilievi di queste formazioni, e non posso nascondere un certo disagio nel pensare che forse il giudizio con cui si è deciso che alcune cose dovevano restare in piedi e certe altre no è stato preso in base a condizioni che possono anche avere perturbato, entro certi limiti, l'attendibilità di questa discriminazione, che poi, notate, è per sempre; perché, una volta deciso di demoli-

re, il tessuto è perduto definitivamente. E in più una parte dei giudizi tecnologici che sono serviti a fare questa operazione è stata gravata da una difficoltà per tanti aspetti da considerarsi aggiuntiva: vengo da un semestre che ho trascorso l'anno scorso in Giappone, e mi sono interessato fuggevolmente delle tecnologie antisismiche e mi dicono che sono in piena evoluzione e che loro stessi si stanno continuamente pentendo delle norme antisismiche introdotte negli anni scorsi perché scropono che ci sono delle nuove impostazioni tecniche e così via. Le nostre impostazioni tecniche antisismiche saranno, non voglio dire

corrette, saranno correttissime, su questo non ho il minimo dubbio, ma noi, associandole a un giudizio di questo genere, in qualche modo attribuiamo ad esse una responsabilità cui la stessa tecnica antisismica non è tanto preparata a rispondere, cioè la responsabilità di diventare discriminante di operazioni con un carattere così definitivo come quella di mantenere o non mantenere queste preziose formazioni dei casali di Napoli. Questo è, quindi, un altro punto che va considerato e che è proprio della situazione napoletana.

Una terza emergenza è quella che possiamo chiamare ambientale. La



Veduta complessiva della testata del casale di Barra ad ultimazione dell'intervento di riqualificazione; sulla destra le scuole, al centro l'intervento di completamento e sulla sinistra interventi di conservazione. Sullo sfondo a sinistra il parco e l'edilizia alta di Taverna del Ferro a San Giovanni.

periferia di Napoli nel suo insieme è un oggetto molto preoccupante: non esiste quasi da nessuna parte una situazione ambientale tranquilla; dovunque, mentre si risolvono i problemi di un pezzo della periferia napoletana, si affolla tutto attorno la pressione di altri pezzi, con case multipiani infilate un pò dappertutto, con una compenetrazione, una mancanza di spazio o magari anche con una presenza di spazi ma con una casualità di successione di questo collage di pezzi eterogenei per cui il recupero deve in qualche modo scendere di scala. E' quasi sempre impossibile, nelle condizioni attuali, pensare ad un riequilibrio su

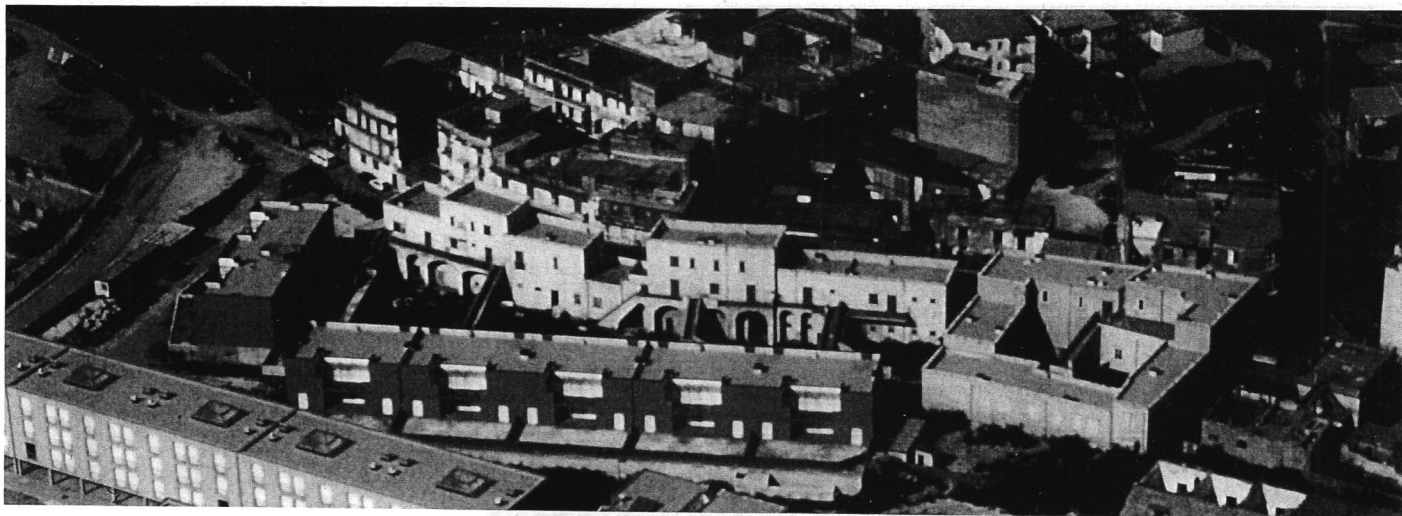
larga scala, e bisogna pensare, invece, a degli equilibri accuratamente cintati in scale più piccole.

Questa è un'altra emergenza che vedo collegata al discorso della scelta delle modalità di cui parlerò in seguito, cioè conservazione, completamento, sostituzione e nuove costruzioni. Se noi le trasportiamo nella scala italiana, ed europea e soprattutto sul piano del dibattito tecnico, il meno che si può dire è che queste sono tutte cose problematiche, e non è affatto pacifico che tutti questi termini debbano essere usati sempre e in ogni situazione. Credo che a Napoli sia stato giusto usare tutte queste modalità di interven-

to accorpate tra loro, e non per una regione di ordine teorico, ma per una motivazione di ordine specifico, proprio perché l'emergenza ambientale rende irrilevante il discorso della completezza, dell'autenticità, dell'operazione sulla grande scala. Bisogna prendere atto del fatto che, nella grande scala, la destrutturazione avvenuta negli ultimi 30 anni è in qualche modo insuperabile e allora bisogna in qualche modo costruire dei recinti entro cui fare le singole operazioni, e, allora, in questo gioco, cedere cento per la conservazione, cento per il completamento, cento per la sostituzione e così via. Ma questo è dovuto al fatto che non si può superare il gioco dei recinti data appunto l'emergenza della destrutturazione ambientale della città.

Da questo punto di vista direi che l'esperienza napoletana si presenta, per chi la vede da fuori, sempre più come un laboratorio; proprio qui il libero gioco della scelta di queste varie modalità offre infiniti spunti a chi, invece, in situazioni diverse di altre città, parlo soprattutto dell'Italia ma anche di altri paesi europei, ha davanti a sé dei compiti differenti, che sono quelli di dare giudizi, in molti casi, di scala più grande e, quindi, deve problematizzare queste categorie. Per esempio, ascoltando la relazione, d'altra parte esauriente e ottima, che condivido pienamente, fatta stamattina in apertura, quando





sentivo parlare di quella che Carlo Gasparrini chiamava 'la conservazione archeologica', tra me e me commentavo che in altre circostanze sono affezionatissimo alla conservazione archeologica. Anche in questo caso, bisogna, e questo credo è un punto di maturità cui si deve tendere sia a Napoli sia altrove, uscire dalle contrapposizioni di principio: tutti questi problemi non sono mai affrontabili sul piano dei principi, bisogna arrivare al dunque e dare dei giudizi pertinenti sulle situazioni. Napoli ha dato un giudizio pertinente sulla sua particolarissima situazione, ma questo non significa affatto che le operazioni fatte nei casali di Napoli possono essere riportate in altri posti, però significa che in altri posti si deve fare la stessa spregiudicata operazione raggiungendo magari in condizioni diverse anche delle conclusioni di ordine molto diverse.

Da questo punto di vista l'arricchimento, a questo punto dico francamente teorico, di esperienze venute da questo programma, allarga molto il campo della discussione che attualmente si svolge sulla conservazione urbana. La conservazione urbana, come se ne parla normalmente nei libri o nei convegni, per esempio nella serie di convegni fatti per il Consiglio d'Europa, rischia di sembrare una specie di lusso. Un lusso quando tutte le altre situazioni sono soddisfatte, quando, al ripa-

ro dell'affluenza, del soddisfacimento dei bisogni elementari, dell'integrità ambientale, di tante altre cose di questo genere ci mettiamo pure la conservazione, e allora questa non soltanto diventa un lusso, ma diventa anche un lusso di una sola parte del mondo, in pratica del mondo dei paesi sviluppati. Sappiamo, invece, quanto è drammatica la situazione del patrimonio, non dico conservabile, ma che bisognerebbe tentare di vedere in che misura può essere conservato, non soltanto nei paesi sviluppati ma in tutti gli altri. Pensate ai paesi dell'area islamica, per esempio, o del terzo mondo e così via, dove covano le ruspe allegramente, livellando chilometri quadrati di macerie di quartieri di città antiche; pensate alla Cina, dove stanno facendo piazza pulita di quasi tutto il patrimonio urbano tradizionale, a meno dei monumenti principali. Le realizzazioni sono pochissime, ma anche soltanto gli studi teorici sono paurosamente pochi, si può citare lo studio di Baghdad cui ha partecipato Giorgio Lombardi, si può citare qualche cosa in America Latina, per sempio, a Quito, Cusco, qualche cosa nel Maghreb, soprattutto in Tunisia, ma cose paurosamente inadeguate all'entità di quei patrimoni. L'esperienza napoletana, non fraintendetemi, getta un ponte teorico di coerenza tecnologica e operativa tra la conservazione europea e la conservazio-

ne in un mondo molto più vasto che dovrebbe interessarci ugualmente. Da questo punto di vista quelle cose che ho citato prima come difficoltà, cioè le emergenze, diventano, invece, punti di forza delle dimostrazioni teoriche, per aver fatto vedere che la conservazione può essere coniugata con circostanze diversissime da quelle dei paesi dove i bisogni elementari sono stati soddisfatti e così via. Cioè, la conservazione non è necessariamente una specie di ricerca del superfluo, è una cosa che può essere fatta e può essere formulata, al di fuori di ogni velleità sentimentale, in termini strettamente tecnici, in condizioni di contesto altamente differenziato, quindi adatte a estendere questo discorso fuori dell'area privilegiata in cui di fatto, e anche teoricamente, ha stagnato per troppo tempo.

Veniamo adesso alla casistica che è derivata dal programma di Napoli, a quella che voi chiamate conservazione, entro cui esiste l'alternativa, riferita alla nomenclatura legislativa, di restauro e ristrutturazione, poi alle altre categorie di complemento, sostituzione e nuovo.

Credo che, entrando nella discussione di questi problemi, la cosa coerente è non promettere la pelle dell'orso, cioè questo è lo spettro delle strumentazioni pertinenti per risolvere il problema specifico che si è posto il programma straordinario, quello di risolvere la situazione

A sinistra: veduta complessiva dell'intervento di conservazione e completamento di via Celentano a Marianella.

A destra: veduta degli interventi di conservazione lungo la cortina edilizia di via Celentano a Marianella; e veduta di un interno corte.



dei punti nodali intorno agli antichi centri della periferia napoletana, ma non è affatto detto che questa sia la stessa panoplia di strumenti che serve anche soltanto per il centro storico di Napoli. In questo caso la lezione deve essere più sottile, deve essere metodologica, non ci sono scorciatoie e il centro storico di Napoli non è una pera matura, deve essere studiato; la cosa da fare è di affrontarlo scientificamente con tutti i crismi della tecnologia e della interdisciplinarietà, e quando si sarà studiato si vedrà quali saranno i sistemi da usare. Intrecciare una battaglia di parole, di tendenze teoriche prima di avere fatto questa operazione significa regredire da quel piano di rigore e di appropriatezza che è invece, secondo me, la lezione principale che viene da una operazione di questo genere. Quindi, devo dire che sul centro storico napoletano non avrei nessuna indicazione anticipata da dare, non solo, ma che quei pochi interventi che, per amore forse di completezza, sono stati introdotti nel programma, non sono tra gli elementi più felici del programma stesso, soprattutto quell'intervento nella zona di San Giovanni e Paolo mi pare che preste il fianco a numerose critiche: non è certo quella l'introduzione metodologica giusta per affrontare il discorso del centro storico.

Veniamo, adesso, ad un ultimo ordine di questioni che sono quelle

che posso raggruppare sotto il titolo di professionalità del recupero. Il programma degli interventi straordinari ha avuto un retroterra, di cui abbiamo esaminato l'aspetto amministrativo e di cui bisogna anche richiamare l'aspetto tecnico. Nonostante tutto l'impegno messo, non si sarebbe potuto inventare una cosa se non ci fosse stato già prima uno sforzo di pianificazione che è stato assunto dal piano delle periferie. Anche qui è inutile e anche un po' sciocco stare a fare il paragone: quello era fatto in un modo, perché poi è stata introdotta questa conversione eccetera; questo è perfettamente naturale, nessuna cosa che è immessa sul binario della realizzabilità resta com'è. Il piano delle periferie non poteva non essere manchevole nel momento in cui era stato formulato, però non si sarebbe neanche potuto fare una improvvisazione di questo genere senza l'esistenza del piano. A questo proposito, vorrei aggiungere una riflessione di ordine più generale sul rapporto tra professionalità tecnica e professionalità amministrativa, mettendomi dalla parte dei tecnici. Date le difficoltà del quadro amministrativo che presentano le nostre città, una prudente linea di condotta dei tecnici è anche quella di avere pronte delle cose, visto che nessuno, neanche guardando nella sfera di cristallo, riesce a capire in che preciso momento si apra lo spiraglio

politico amministrativo; però sarebbe veramente imperdonabile che, quando si apre, non si sia pronti ad entrarci dentro. Quindi la cosa giusta è quella di fare delle elaborazioni anche anticipate, ipotetiche rispetto alle possibilità di realizzazione e poi tenerle pronte per essere pronti ad infilarsi nel momento in cui lo spiraglio amministrativo si apre. Questa è una cosa che è stata tante volte fatta in Italia, anche per Roma il rapido cambiamento tra il piano Ciocchetti del '59 e il piano del '61, dopo il patto del '60, non avrebbe potuto essere fatto se non fosse esistita una dottrina nel piano regolatore. Con tutti i limiti che adesso conosciamo di quel tipo di operazione, non voglio dire che bastasse a risolvere i problemi di Roma, però, nei limiti di quella cultura, esisteva una soluzione matura nel momento in cui invece amministrativamente ne viveva una immatura, e nel momento in cui è stata possibile sostituire l'una all'altra, questo si è potuto fare perché la soluzione era pronta. Questo è un modo giusto di prepararsi alle traversie, mi rendo conto inevitabili, della gestione locale e anche non locale del nostro paese.

Un altro discorso è quello della interdisciplinarietà. Uno degli elementi che non deve essere considerato secondario di questo programma è quello di avere condotto ad un grado di approfondimento abba-

A lato: un edificio a corte in via Monti a Soccavo, prima dell'intervento di conservazione.

*Nella pagina seguente*

*A sinistra:* veduta complessiva ad ultimazione dei lavori dell'intervento di conservazione del comparto di via Monti a Soccavo, nucleo principale dell'antico casale.

*A destra:* particolare di uno degli edifici.



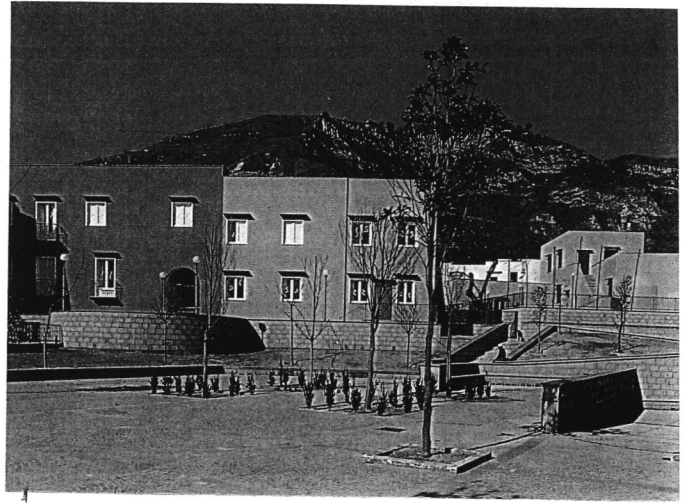
stanza notevole tutte le questioni, anche apparentemente secondarie, attraverso il lavoro di specialisti individuati con il preciso desiderio di affidare a ognuno la parte giusta e di cercare per ogni argomento la persona più adatta, per le sue conoscenze specialistiche, ad affrontarle. Questo si vede in tanti aspetti, forse un po' meno per il verde, dove si vede abbastanza bene che i parchi, che del resto doverosamente e giustamente per la prima volta vengono introdotti nella periferia di Napoli, sono un po' improvvisazioni, ma occorre farli ancora prima di avere inventato il tipo di parco che è veramente generalizzabile in questo clima, con queste circostanze di manutenzione di uso e così via. E sarebbero certamente molto utili i confronti con altre situazioni, ma questo non è tanto una questione di Napoli quanto una questione dell'Italia: il nostro paese, chiamato chissà perché il giardino d'Europa, è uno dei paesi dove il giardino non entra in testa a nessuno e dove non esiste mai la professionalità di cose semplici ma fondamentali come la scelta delle essenze, del modo di innaffiare e così via.

C'è poi un altro circuito di grande rilevanza proprio nei confronti con il quadro italiano ed europeo ed è il circuito della esecuzione, cioè come si sono combinate tra loro operazioni di acquisto o di espro-

prio delle aree su cui si è dovuto intervenire, quando e come sono stati fatti i progetti, in che modo sono stati scelti gli operatori, che poteri sono stati dati a questi e come sono state distribuite le mansioni di progettazione e di direzione dei lavori e così via. Ho appena detto che il Programma Straordinario è un tentativo rilevante di costruire, entro l'amministrazione pubblica, una macchina razionale per risolvere questi problemi. Andando a vedere i singoli dettagli, devo dire che per alcuni di essi l'impressione di razionalità diminuisce. E' chiara l'intenzione di costruire un meccansismo in cui ognuno abbia la sua parte e in cui siano basati sulla razionalità e sulla ragionevolezza i rapporti tra le varie parti, però certamente in prospettiva sono necessari ripetuti aggiustamenti. Questo somiglia ancora molto al lavoro del dr. Frankenstein, cui ho fatto altre volte riferimento e spero che nessuno la consideri una cosa irriguardosa perché la prima volta che ho fatto questo paragone l'ho fatto per le cose fatte da me in un'altra città italiana. Cioè, noi sappiamo qual'è la cosa che vogliamo realizzare, un uomo che cammina, ma non siamo molto capaci di creare l'uomo, siamo capaci di assemblarlo con pezzi presi da vari obitori e poi animarli con una poderosa scossa elettrica ed è straordinario vedere che questa

creatura, bene o male, sia pure barcollando, fa dei passi e non cade e cammina.

Però, su questi snodi fondamentali ci sono molti discorsi da fare, credo che debbano essere fatti in futuro, anche se io non sono certo la persona più adatta per svilupparli e posso solo accennarli. Mi riferisco al momento in cui compare il progetto; c'è uno snodo fondamentale, per esempio, in questo circuito che è quello in cui si fa prima la concessione, cioè l'attribuzione di compiti e il progetto si fa dopo: questo è difficile da sostenere alla lunga, probabilmente l'operazione di progettazione va rivista in tutta la sua complessità, vedere come può essere distribuita tra il prima e il dopo. Ho anche il sospetto, parlo un po' a ruota libera e dico anche cose un po' azzardate, che, in particolare, una delle operazioni, quella della conservazione, è una operazione di professionalità così elevata che l'alea di impostarla presso un organismo centrale, in questo caso addirittura di impostarla a metà del corso della realizzazione, e poi di passare attraverso l'interpretazione progettuale dei progettisti scelti dai concessionari in dodici circostanze diverse, sia un esercizio al trapezio con un coefficiente di difficoltà molto elevato. Forse, l'operazione di affrontare con metodologie unificate dei casi differenziati, che mi sembra



non sono in numero elevatissimo, è alla portata di un'ufficio pubblico, anche se la trasmissione di consigli dai consulenti tecnici dell'amministrazione ai progettisti degli organismi concessionari, dovrebbe essere meno fortunosa. Direi che, dal punto di vista teorico, è persino interessante e più istruttivo vedere l'ampia rosa dei risultati, dai più buoni ai meno buoni, che sono venuti da queste diverse interpretazioni, però bisogna probabilmente scegliere, andando avanti su una strada che prometta di essere più al riparo dalle sbandate occasionali che possono avvenire.

Un altro punto su cui credo si possa fare un breve accenno è quello della Direzione dei Lavori. La Direzione dei Lavori, mi scuso di dire una cosa molto ovvia, è una controparte dell'operatore e, quindi, è un compito precipuo di qualcuno che possa effettivamente controllare dall'esterno l'operatore. La decisione di far esprimere la Direzione dei Lavori dai Concessionari, questa specie di attribuzione di autocontrollo, mi pare che sia un azzardo abbastanza notevole che va corretto, non tanto pensando di capovolgere l'operazione quando piuttosto di vedere l'operazione scaglionata nei vari aspetti di quanti e quali controlli multipli probabilmente occorrono. Non è in discussione lo scopo, non si tratta

di assorbire in un organismo vicario tutte le operazioni, né di esaurire il committente il quale affidi tutti i suoi poteri ai concessionari, al punto che siano quelli a consigliargli che cosa deve desiderare. È chiaro che un rapporto proficuo richiede l'attrezzatura tecnica di tutti e due gli interlocutori, perché l'operazione assuma corposità e soprattutto stabilità. Mi fermo qui, perché le osservazioni potrebbero moltiplicarsi, ma l'importante che siano riportate allo scopo che ho accennato all'inizio. Questa è una valutazione in corso d'opera, le operazioni non sono finite e non sono finite nelle altre città, bisogna che l'automiglioramento, che è lo scopo comune a quello che si sta facendo qui e altrove, sia fatto moltiplicando questi confronti, e, da questo punto di vista, tutte le valutazioni che possono essere fatte sul Programma Straordinario si riassumono in questa unica valutazione. Su questo piano il Programma Straordinario è perfettamente in linea per dialogare con quello che si sta facendo al sud, in alcuni casi più avanti, in alcuni casi più indietro, ma sopra un piano di razionalità e di equilibrio tra i vari fattori, che a questo punto richiede di essere tradotto integralmente in un'ampia disamina tecnica. Certamente, uno dei compiti che adesso si pone è

quello di documentare ampiamente questa esperienza e anche moltiplicare le occasioni di confronto non soltanto in convegni e tavole rotonde: l'ampiezza dell'apparato tecnico è tale che bisogna pensare a qualcosa di più, per esempio, a degli incontri che non hanno lo scopo di informare il pubblico ma di mettere di fronte su problemi specifici Napoli con un'altra città, in modo che l'uno spieghi all'altra ciò che si sta facendo, e allora potrebbe nascere una discussione che sia depurata dagli aspetti polemici, e dagli aspetti ideologico/teorici.

Non sono capace di dare a questo discorso una conclusione di ordine generale, ho provato in via esemplificativa a elencare dei dettagli e l'importante è che si capisca che siamo arrivati al punto in cui gli altri discorsi devono essere messi da parte. Bisogna arrivare a un confronto razionale delle esperienze fatte perché su questo piano di razionalità si è arrivati, il come ci si è arrivati appartiene alla storia, degli amici napoletani ed io lascio a loro sia l'onore che l'onere di questo percorso. Siamo però arrivati al punto che il Programma Straordinario di Napoli è uno dei principali punti di riferimento del dibattito italiano ed europeo in tema di conservazione e di gestione delle aree urbane e questo è il semplice risultato di un lungo percorso.



Prospetto interno di un edificio a corte in via Plebiscito a Piscinola.

